



## Memoria viva: Difendere i Lumi - a Teheran

Clementina Gily  
editoriale

**D**opo aver visto *Persepolis*, molti si sono convinti che pecca di ottimismo chi parla di *libera scelta del vestire* a proposito del burka. Ci sarebbero donne, caso mai brutte, caso mai di età eccessiva, che preferirebbero dimenticare i completini alla Carfagna: e scegliere un bel tappeto, una tenda personale che nasconde bene, anche se rende difficile orientarsi.

Pareva già ovvio l'inganno, a chi ricordi la sovrana assoluta Farah Diba in tailleur, con tante donne simili alle tante donne d'Occidente, alcune belle, altre brutte, ma tutte con il diritto a dire anche col vestire la propria identità, il modo con cui si vuole comunicare col mondo. Ma forse solo *Persepolis*, scritto da una donna di lì, costretta ad emigrare per conservare se stessa, ci ha svelato quanto sia condannabile la falsa coscienza di chi parla di rispettare la libera scelta di donne che amano vivere sotto un tappeto.

Ma chi lo preferirebbe? C'è un uomo candidato? Il solito criterio di giudicare dal di fuori, di non mettersi a posto degli altri. Dopo duemila anni di cristianesimo, davvero una sconfitta non dei Lumi dell'Illuminismo - che non sono condivisi da tutti - ma dei Lumi della Ragione.

Fa perciò davvero piacere poter citare la tesi di Bernard-Henry Levy, che discute di società e religione nel *Corriere della Sera* del 23 febbraio 2010. Tesi che non identifica il burka, ed un qualsiasi foulard imposto dal genere, con una divisa - perché non è scelta.

Non è un abito, dice Levy, è un messaggio: dice "l'assoggettamento, l'asservimento, la repressione, la sconfitta delle donne". La schiavitù volontaria esiste, ma non giustifica chi la accoglie, la libertà e la sua morale devono sempre condannare una divisa di genere. Non fa nemmeno parte del Corano, è solo il maschile rifiutare la propria animalità, con la schiavitù.

Bisogna chiedersi: chi perde la testa davanti ad un rappresentante dell'altro sesso nudo? Chi ha visto *Lezioni di piano* sa che la sensualità femminile non parte dal nudo ma dal sogno, dal corteggiamento, dalla fiducia. Ed è erotica del pari: ma non parte dalle stesse cose. Solo una regista femminile ha saputo dirlo con compostezza: Tinto Brass è un'altra cosa.

Il dibattito sul burka non appartiene alla moda, ma nemmeno alla religione, va ricondotto ai suoi termini: una questione di schiavismo. L'uomo vi tende; da quando ha perso il diritto di essere sincero, in questo campo, ha iniziato a rendere schiave le razze, chiudendole in campi di concentramento da adibire ai lavori pesanti.

Riportiamo, dice Levy, il dibattito religioso sul piano della giusta spiritualità. Il burka è solo "un'offesa alla dignità delle donne" ed è "una questione di principio". Va rifiutato come qualsiasi attacco deliberato alla libertà di stampa, perché offende il diritto umano all'eguaglianza di diritti. Condannare è aiutare quelle donne che in Iran - e da noi - si ribellano, non accettando questa peggioratissima stella di David. Nel nome delle tante dichiarazioni dei diritti che l'Occidente ha promulgato, bisogna opporsi.

Le donne farebbero bene ad accorgersene: sta accadendo qualcosa di terribile. Un secolo di lotta di suffragette è, forse, il nostro futuro.